

- <https://jacobinlat.com/>
- 13.08.26

Fidel: la pazienza della rivoluzione

JAIME ORTEGA

Il contributo principale di Fidel risiede nell'indissolubile unità tra sovranità e socialismo. La sua eredità insegna la necessità della pazienza rivoluzionaria: comprendere che per salvaguardare l'indipendenza nazionale è essenziale rompere con il capitalismo e perseverare sulla via socialista.

Dall'attentato alla Moncada alla "battaglia delle idee", l'eredità di Fidel Castro offre una lezione di pazienza rivoluzionaria e di unità indissolubile.



Tra

sovranità
e
socialismo.
Cento anni
dopo la sua
nascita,

ripercorriamo gli elementi chiave di un progetto che ha saputo preservare la dignità popolare e l'internazionalismo come vessilli emancipatori sotto l'assedio imperiale.

Il 3 ottobre 1965, durante la formazione del primo Comitato Centrale di quello che sarebbe poi diventato il Partito Comunista di Cuba, Fidel Castro pronunciò un discorso in cui affermò che i rivoluzionari devono saper aspettare, essere pazienti e non disperare di fronte alle difficoltà.

È in quest'ottica che dobbiamo leggere e comprendere il suo contributo al movimento politico rivoluzionario e alla sinistra globale.

L'antologia curata da Marc Sayous, con una prefazione di Ignacio Ramonet, rappresenta un eccellente primo approccio al vasto universo racchiuso nel nome di Fidel. **Trinchera de ideas** (Trincea delle idee) esce in un momento di grande emotività, in occasione del centenario della nascita dello storico comandante, e risulta particolarmente delicata alla luce della rinnovata offensiva imperialista sull'isola.

Composto da 25 testi, la maggior parte dei quali accompagnati da brevi pagine di contestualizzazione, il volume offre uno spaccato sull'importanza della voce del leader rivoluzionario, sia durante l'insurrezione che nell'emergere di una posizione politica socialista nei Caraibi e in America Latina. Questi materiali, che coprono il periodo dal 1953 al primo decennio del XXI secolo, rivelano l'ampiezza del suo uso del linguaggio: dai discorsi densi e meticolosamente articolati dei suoi primi anni ai brevi ma incisivi interventi del periodo successivo.

Ad un certo punto della loro lunga amicizia, Gabriel García Márquez scrisse che il comandante aveva coltivato l'arte della parola come suo segno distintivo per impegnarsi nel dialogo e persuadere il popolo cubano. Diversi testimoni dei primi anni della rivoluzione, dal Sol messicano

Da Arguedas all'argentino Ezequiel Martínez Estrada, tutti hanno sottolineato la natura pedagogica delle lunghe sessioni in cui Fidel parlava al popolo nelle piazze. Questa è forse la principale fonte da cui attingere per comprendere le sue idee: la parola parlata. Secondo il curatore, il numero di discorsi registrati supera il migliaio, a cui vanno aggiunti i suoi scambi con delegazioni straniere, i suoi scritti teorici e le numerose interviste pubblicate in forma di libro nel corso di diversi decenni.

Tuttavia, la sua opera raggiunge la sua piena dimensione solo nell'articolazione tra parola e azione; nella capacità di guidare attraverso la sua voce e forgiare un modo di comprendere il mondo, il ruolo del continente e le urgenze del nostro tempo. In questo centenario della nascita di Fidel, torniamo alla sua figura perché la regione esige che i programmi politici siano nutriti da ciò che è stato coltivato per decenni sotto l'egida di una visione radicale e coerente di liberazione nazionale, di sovranità intesa come cooperazione tra pari e di socialismo come progetto storico radicato nelle lotte del popolo. In questa vasta costellazione di esperienze, Fidel è il "profeta di un'alba" – quella della liberazione nazionale, come la definì Che Guevara – una battaglia cruciale che il leader cubano ha guidato, mantenendo l'unità indivisibile tra patria, rivoluzione e socialismo.

Il discorso del metodo di decolonizzazione

Come previsto, l'antologia si apre con il celebre discorso di difesa di Fidel, pronunciato dopo il suo arresto per il fallito attentato alla caserma Moncada: "La storia mi assolverà". A sua insaputa, l'attentato alla Moncada sarebbe diventato l'incarnazione di una possibilità, il potenziale latente di un progetto e qualcosa di più di una semplice promessa per il futuro: la sintesi tra la vera indipendenza della nazione dal neocolonialismo e l'orizzonte del superamento dei principi cardine del capitalismo.

René Depestre, il poeta haitiano che visse e scrisse durante la fase iniziale della rivoluzione, sottolineò come la "vittoriosa sconfitta" del 26 luglio avesse lasciato in eredità al discorso di Fidel Castro il vero "discorso sul metodo" della decolonizzazione. Questo obiettivo fu raggiunto, essenzialmente, superando la divisione tra i grandi obiettivi della liberazione nazionale e la costruzione di un orizzonte socialista. In altre parole, quel documento instillò la certezza che per essere indipendenti fosse necessario sfuggire al capitalismo e che per romperne non ci fosse altra via se non quella di smantellare il sistema coloniale nella sua nuova forma. L'effetto di quel discorso fu quello di legare indissolubilmente la liberazione nazionale al socialismo.

Pertanto, quando Cuba entrò nel Periodo Speciale dopo il crollo del blocco sovietico, Fidel si rivolse ai suoi compatrioti affermando che non c'era modo di salvaguardare l'indipendenza senza preservare la rivoluzione, e che per farlo era essenziale perseverare sulla via socialista, anche se la sua concettualizzazione doveva essere riconfigurata alla luce del tempo e dell'esperienza accumulata, con i suoi errori, le sue crisi e le sue ricomposizioni. Questo arduo compito emancipò il socialismo.

Cuba non era semplicemente un riflesso delle steppe europee nelle pianure caraibiche, a dimostrazione che, a differenza dei modelli centroeuropei falliti, il progetto insulare rispondeva alle proprie cause e necessità.

Nel caso di Fidel Castro, il concetto di socialismo negli anni '70 differiva da quello degli anni '90: mentre il primo era caratterizzato da un'eccessiva razionalizzazione e da una logica organizzativa, il secondo spostava l'accento sulla solidarietà di una società sotto costante assedio. È particolarmente utile rileggere il suo discorso del 1968, in cui Fidel afferma che a Cuba c'è stata "una sola rivoluzione", dove già si manifesta l'originalità di una concezione che intreccia sovranità e socialismo, dispiegando al contempo un'interpretazione storica ricca di sfumature.

Analogamente, in molti di questi discorsi si percepisce la certezza di costruire un'alternativa che, pur abbracciando apertamente il socialismo, non rinnega l'eredità storica del popolo. In questo senso, l'intuizione di Depestre acquista pieno valore: la formulazione di un "discorso sul metodo di decolonizzazione" risiede nell'aver vissuto la tensione tra l'universalità del socialismo e la singolarità della sua realizzazione nazionale.

La decolonizzazione non è semplicemente un quadro epistemologico o accademico – al quale oggi viene spesso ridotta – ma piuttosto la capacità dei popoli di comprendere la propria storia e orientarla verso un obiettivo emancipatorio. Mettere in discussione il regno dell'egoismo e della competizione implicava forgiare una rinnovata concezione della cultura e del passato. La decolonizzazione era, in

In definitiva, la conquista della liberazione in termini nazionali, mentali e culturali.

Rivoluzione: sovranità e cultura

Sarebbe tuttavia un errore ridurre il programma fondativo di Moncada e del Movimento del 26 luglio al solo discorso del 1953, per quanto decisivo possa essere stato. La forza che esso scatenò trovò espressione nei discorsi pronunciati nei momenti più drammatici tra il 1959 e il 1961, e successivamente rafforzata nel 1968, nel contesto della riorganizzazione del panorama politico cubano. Questi discorsi articolarono un amalgama che, nel caso di Fidel, assunse la forma di una simbiosi: rivoluzione, sovranità e cultura. Per il leader cubano, rivoluzione e sovranità erano inseparabili, soprattutto di fronte ai primi gravi atti di aggressione da parte degli Stati Uniti.

Tuttavia, questa concezione non si limitava all'idea dello Stato come mero organizzatore di una popolazione e delle sue capacità tecniche o produttive. Per Fidel, la sovranità rispondeva immediatamente alla difesa contro l'aggressione imperialista. Ma difendere la rivoluzione richiedeva di trasformare le condizioni stesse dell'esercizio della sovranità; ovvero, di renderla reale, concreta e specifica. Perché, contrariamente al senso comune accademico dominante negli ambienti cubano-americani contemporanei, Fidel comprese che "la sovranità fornisce sostentamento" e che, per garantire i bisogni materiali della popolazione, la sovranità deve essere costruita in modo continuo.

È quindi fondamentale sottolineare come Fidel abbia guidato l'esperienza rivoluzionaria verso la creazione e lo sviluppo di capacità pubbliche in grado di soddisfare bisogni fondamentali come la salute e l'istruzione. Non è un caso che i principali progetti neoliberisti di mercificazione abbiano preso di mira proprio questi due pilastri nel tentativo di rifondare la società su basi individualistiche. E sebbene questo debba essere uno sforzo continuo e costante, gli anni di fervore rivoluzionario hanno sempre mantenuto questi due assi come pietre angolari non negoziabili.

A sua volta, la dimensione culturale – la creazione artistica e la pratica intellettuale – non è mai stata estranea all'ideologia di Fidel. Il suo celebre discorso "Parole agli intellettuali" del 1961, pronunciato quando il fumo dello sbarco nella Baia dei Porci era ancora fresco, riaffermava l'alleanza tra cultura, istruzione e rivoluzione, basandosi sulla convinzione che nessuna nazione sia possibile senza una classe intellettuale in grado di liberare il proprio potenziale simbolico e creativo. Sebbene i quadri teorici decoloniali egemonici tendano a ignorarlo, l'approccio cubano costituisce una delle esperienze più complete di decolonizzazione globale, combinando la sovranità popolare con lo spostamento della competizione come principio organizzativo centrale delle relazioni umane e internazionali.

Più tardi, verso la fine del XX secolo, la formulazione della "battaglia delle idee" invita a una lettura gramsciana del nucleo del socialismo concepito da Fidel: la cultura non come uno stampo rigido, ma come una relazione sociale in costante costruzione. Nella "battaglia delle idee" era in gioco l'egemonia di un progetto socialista capace di superare [l'opposizione].

Le radici affondano nella coscienza e nella volontà, e non solo nella riproduzione materiale o nel consumo di beni (un consumismo eccessivo contro il quale lo stesso Fidel mise in guardia fin da subito a causa delle sue conseguenze ambientali). La dimensione materiale, pur essendo indispensabile, non era per lui l'unico né il principale fattore di coesione sociale.

Solidarietà internazionale

Allo stesso modo, sarebbe riduttivo confinare Fidel a un nazionalismo ristretto o a un sovranismo ripiegato su se stesso, che mirava a esaurire il progetto rivoluzionario "all'interno di un singolo paese". I suoi interventi, soprattutto a partire dagli anni '70, riflettono la nozione più radicale di solidarietà internazionale e, con essa, l'ampliamento del concetto di liberazione nazionale.

Fidel comprese che la sovranità di una nazione è pienamente efficace solo se tutte le nazioni godono dello stesso diritto; vale a dire, se sussistono le condizioni affinché il diritto all'autodeterminazione possa essere esercitato in condizioni di parità sia da una nazione potente che da un piccolo paese. Qui risiede la dimensione radicalmente comunista del suo pensiero: la graduale eliminazione dello Stato e della tutela imperiale è realizzabile solo nella misura in cui tutti i popoli raggiungono il pieno esercizio della propria sovranità. Fidel, le cui origini ideologiche affondavano nel nazionalismo rivoluzionario, si avvicinò al socialismo ponendo la cooperazione e la solidarietà disinteressata come pilastri dell'azione politica.

Questo orientamento si tradusse nel sostegno attivo di Cuba alle lotte in Vietnam e in Africa. Il ruolo dei combattenti cubani nella liberazione di diversi paesi africani e nell'accelerare la fine del regime razzista dell'apartheid è ben noto. Lungi dal negare la sovranità, l'internazionalismo la estese come principio universale di rispetto reciproco. Il popolo cubano pagò un prezzo elevato in termini di vite umane, risorse e pressioni diplomatiche per mantenere questa politica di solidarietà.

Una lezione storica che non può essere dimenticata, né si può sminuire il riconoscimento della volontà di coloro che hanno combattuto a migliaia di chilometri di distanza per la liberazione dei popoli, poiché ciò rappresenta un livello di impegno straordinario ed è espressione di quell'altro lato del socialismo cubano.

Lealtà rivoluzionaria, nonostante tutto

Molti dei testi di questa antologia si collocano al complesso crocevia tra l'offensiva neoliberale e il crollo dell'esperimento socialista sovietico. A quel tempo, la pressione degli intellettuali liberali, dei mass media e dei centri di potere cercava di sottomettere Cuba e costringerla a soccombere al canto del cigno delle transizioni neoliberali che proliferavano in tutto il continente. Mantenere la fedeltà rivoluzionaria comportava costi sociali, politici ed economici estremamente elevati, ma preservava l'indipendenza nazionale dai dettami della privatizzazione e dell'espropriazione in nome della democrazia liberale. Di fronte all'abbandono di

Ex alleati, soprattutto l'intelligenza disillusa emersa in quegli anni, la resistenza cubana evitò il collasso e la deriva a destra che interessarono altre latitudini.

A distanza di trent'anni, ciò che emerge con chiarezza non è solo la fermezza dottrinale di quel percorso, ma anche la persistenza di un progetto che, pur con i suoi difetti e le sue contraddizioni, ha sempre mantenuto uno spirito di solidarietà e una visione di costruzione di un mondo più fraterno e solidale. Il contrasto è stridente se paragonato a un'Europa orientale divisa in diverse direzioni sin dalla "transizione", che si sta orientando verso forme fasciste, operando come vere e proprie enclave coloniali del potere imperiale e fungendo da fonte di ispirazione per gli attuali movimenti di destra globali. In questo contesto, Cuba ha proseguito il suo cammino come esempio di dignità e indipendenza.

Le lezioni di quel periodo vanno discusse con la prospettiva distaccata che solo il tempo può fornire. Il rifiuto di aderire alla glasnost e alla perestrojka, optando invece per la Rettifica degli Errori, fu una decisione cruciale. Essa pose fine al dibattito sul valore, sul mercato e sul lavoro – un tema che, al di là del caso cubano, dovrebbe coinvolgere la sinistra a livello globale, poiché il destino stesso dei progetti post-capitalisti dipende da esso.

Riprendendo il vecchio dibattito guidato da Che Guevara negli anni Sessanta, quella discussione andava riproposta, seppur in un contesto avverso e con scarso margine di innovazione.

Questa situazione ci ha costretti ad abbandonare le certezze dogmatiche del modello sovietico e a mettere in discussione criticamente la natura della transizione socialista.

In tale contesto, il mantenimento della coesione tra popolo e Stato si è rivelato cruciale: l'esperienza dell'Europa orientale ha dimostrato che la penetrazione del capitale è più devastante laddove le élite sono frammentate e il loro distacco dal tessuto popolare è più profondo.

La tenacia del leader, la volontà del popolo cubano di mantenere la propria indipendenza e i cambiamenti avvenuti in America Latina dalla fine degli anni '90 hanno aperto uno scenario diverso all'inizio del XXI secolo, un periodo in cui la presenza di Fidel nella sfera pubblica cominciava a declinare. La continua rilevanza di Cuba come punto di riferimento storico ha contribuito ad alimentare successive ondate di governi popolari e progressisti nella regione.

"Trencher of Ideas" offre spunti preziosi sia per approfondire la riflessione sul socialismo, sia per esaminare criticamente il momento cruciale in cui il movimento rivoluzionario si è cristallizzato in un progetto politico e statale. Cuba, come qualsiasi altra società, può essere criticata, ma solo se le sue decisioni vengono contestualizzate storicamente e se si analizzano le dinamiche di potere concrete, al di là di astrazioni moralistiche o teoriche.

Oggi, con il senno di poi, è chiaro che nessun Paese può raggiungere la piena indipendenza circondato da Stati vassalli, e che il prolungato sacrificio di una popolazione non è né auspicabile né sostenibile indefinitamente. Il popolo cubano dovrebbe essere libero di decidere con chi scambiare merci, dialogare e negoziare. Dovrebbe anche essere libero di scegliere le proprie forme di organizzazione politica e il proprio modello economico.

e la sua cultura senza la strangolamento di un blocco tanto violento quanto illegittimo. Invece, nel 2026, l'intensificarsi dell'embargo energetico dimostra la gravità della situazione e la tiepida risposta di molti governi della regione. Il popolo cubano merita il pieno esercizio della propria sovranità. Il potere imperiale che lo sta soffocando, insieme ai suoi accoliti accademici, giornalistici e intellettuali, passerà alla storia come complice della sofferenza di un intero popolo.

La citazione di Martí che dà il titolo all'opera racchiude il nucleo dell'impronta ideologica di Fidel: le "trincee delle idee" sono quelle in cui l'accumulo storico delle battaglie passate serve da equipaggiamento per le battaglie del presente; dove il patrimonio intellettuale costruisce gli orizzonti del futuro.